

Organo Ufficiale
della Federazione
tra le Associazioni
del Clero in Italia
Mensile fondato da
Mons. Nazareno Orlandi

L'Amico del Clero

**Amministrazione dei beni:
donazioni e alienazioni**

**Reati contro il patrimonio
culturale**

**Il Matrimonio dei battezzati
non credenti**

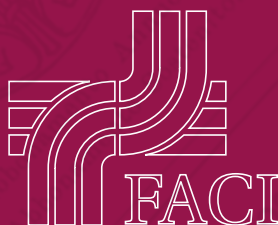
**Riflessione sul ministero
istituito del catechista**

**Quota 102
*Ultima occasione***

**Enti del Terzo Settore
*Accreditamento***

**ENBIFF
*Comunicati n. 10 e n. 11***

**Numero 5
Maggio 2022
Anno 104°**



Federazione
tra le Associazioni
del Clero in Italia

Fede e matrimonio

Il matrimonio dei battezzati non credenti

La questione del rapporto tra fede e sacramenti costituisce da sempre uno dei nodi fondamentali del dibattito teologico, intorno a cui è possibile registrare la peculiarità degli approcci e la diversità degli orientamenti. Non a caso, la Commissione Teologica Internazionale (CTI), riflettendo sul tema ha inteso chiamare il Documento pubblicato il 3 marzo 2020, "La reciprocità tra fede e sacramenti nell'economia sacramentale".

Proprio questo documento afferma anche che spesso i parroci ricevono richieste per amministrare i sacramenti "con grandi dubbi sull'intenzione di fede di coloro che li richiedono" altri invece pensano di "poter vivere pienamente la propria fede senza la pratica sacramentale, che considerano facoltativa e liberamente disponibile". Sono, infatti, numerosi i giovani per i quali l'approssimarsi delle nozze costituisce un modo per avvicinarsi di nuovo alla fede da molto tempo relegata ai margini della loro vita.

La dottrina cattolica sostiene che il matrimonio è una realtà naturale, che appartiene all'ordine della creazione (cf. Gn 2,24). Gesù Cristo ha elevato questa realtà naturale a sacramento. Perciò, affinché si dia un matrimonio sacramentale, deve darsi anche un matrimonio naturale. Per la Chiesa, il matrimonio naturale ricomprende le stesse caratteristiche del matrimonio sacramentale. I beni del matrimonio naturale, che fanno sì che si tratti di un vero matrimonio, sono gli stessi beni del matrimonio sacramentale. E sono: l'indissolubilità, la fedeltà e la procreazione. Si deve, pertanto, tener conto che l'ordine naturale è in sé stesso sacro e trascendente e include la relazione con Dio, non essendo quindi profano e immanente.

Nel *Rituale* del matrimonio si dice: «I pastori, guidati dall'amore di Cristo, accolgano i fidanzati e in primo luogo ridestino e alimentino la loro fede: il sacramento del matrimonio infatti suppone e richiede la fede» (Praenotanda § 16). Nel *Catechismo della Chiesa Cattolica* si definisce così il matrimonio: «Il patto matrimoniale con cui l'uomo e la donna stabiliscono tra loro la comunità di tutta la vita, per sua natura ordinata al bene dei coniugi e alla procreazione e educazione della prole, tra i battezzati è stato elevato da Cristo Signore alla dignità di sacramento» (§ 1601). Tra le due affermazioni si dà una tensione non risolta: nella prima si menziona la fede come requisito (suppone e richiede), nell'altra no.

L'argomento della mancanza di fede come motivazione per dichiarare la nullità di un matrimonio può presentare delle difficoltà: come si fa ad accertare la mancanza di fede? Come si fa a misurare la fede? Misurare la fede non

è possibile. La liturgia dice: “[...] dei quali tu solo hai conosciuto la fede” (Preghiera eucaristica IV). Ciò non significa che la fede non abbia necessariamente una traduzione esterna visibile: la fede si manifesta mediante la confessione di fede, per esempio, o per mezzo della carità. Tuttavia, sì, è possibile giudicare circa l’intenzione, che si unisce alla fede. Il “pistometro” (Dal greco *pistos* = fede) – apparecchio per misurare il grado di fede – non è ancora stato inventato! Spetta piuttosto al pastore soffiare sulle braci forse nascoste sotto le ceneri. Un problema teologico, dunque, le cui conseguenze pastorali sono non da poco. Certo, non bisogna sottovalutare che sotto il termine “fede” entrano in gioco una serie di aspetti fiduciali e di relazioni intime e personali, che rispondono a una variegata gamma di atteggiamenti e di scelte e che talvolta sfuggono per natura a una “quantificazione”, e quindi a una esplicita confessione religiosa e appartenenza ecclesiale.

Nella normativa canonica, la fede personale di chi si sposa non rientra nelle proprietà essenziali che rendono valido (è, dunque, sacramento) un matrimonio tra due battezzati. Più precisamente: secondo il diritto canonico perché un matrimonio sia valido occorrono che siano rispettate alcune caratteristiche: anzitutto che sia eterosessuale (tra un uomo e una donna), che sia “uno” (cioè che respinga ogni forma di poligamia o di poliantria), che sia “indissolubile” (quindi, che escluda ogni forma di divorzio) e che sia fecondo (ovvero, aperto alla trasmissione della vita). Non è del tutto corretto però affermare che la Chiesa non considera la fede un elemento essenziale per la celebrazione del matrimonio cristiano, ma unicamente il diritto canonico. Prova ne è che la pastorale ordinaria delle parrocchie viceversa punta molto sulla fede di chi si vuole sposare in chiesa. Tanto è vero che chiunque, per esperienza propria o altrui, sa benissimo che sposarsi in chiesa significa partecipare a dei corsi di preparazione al matrimonio, i quali in maniera esplicita sottolineano il valore dell’adesione personale alla fede della Chiesa. L’assenza totale di fede personale rende dubbia la validità del matrimonio sacramentale nella misura in cui essa può compromettere l’intenzione minimale di contrarre un matrimonio naturale. Se dunque la realtà naturale viene meno, il sacramento non può attuarsi.

Il merito principale del succitato documento della Commissione Teologica Internazionale, specialmente nella sezione dedicata al sacramento del matrimonio, è quello di aver riproposto all’attenzione della comunità ecclesiale la necessità di pensare ancora la questione del rapporto tra la fede personale dei nubendi e il sacramento. Non possiamo ignorare che la crisi sacramentale ha a che fare con un più generale smarrimento del senso di Dio che imperversa in Occidente, con la perdita dei significati simbolici o la sua riduzione a pura emotività, con un certo tramonto della dimensione festiva del tempo e della vita perlopiù ridotto a puro godimento estetico nello stordimento del consumismo, con l'emorragia della pratica credente

soprattutto tra i giovani, con l'avanzare di un secolarismo individualista che induce alla dimensione comunitaria, con l'incomprensibilità di cui gesti e parole cristiane, e in generale la stessa ars celebrandi, sono vittime.

I motivi di una tale crisi sono variegati e numerosi e in generale ci riferisce ai modelli culturali del secolarismo occidentale, a quel graduale svuotamento di significati, di domande, di speranze e di sogni cui ci conduce il principio della merce di scambio che regola la nostra società e che - come già affermava il teologo tedesco Metz - ci vuole rendere tutti "analfabeti felici", "adatti alla routine"¹.

La banalizzazione del divorzio, la diffusione di una mentalità contraccettiva, l'occultamento della differenza sessuale, ma anche, in modo più radicale, la concezione del senso della vita come individualistica realizzazione di sé, contribuiscono a indebolire negli animi la visione antropologica su cui poggia il matrimonio naturale. Senza ignorare ciò che è avvenuto, a livello simbolico-culturale, dentro di noi, per esempio il cambiamento della nostra sensibilità interiore, del modo in cui interpretiamo, la vita e dell'approccio che abbiamo con la verità, immersi come siamo nel paradigma tecnocratico e scientifico. In una cultura caratterizzata dalla diffusione della mentalità mondana, che porta l'uomo e ripiegarsi su di sé, "l'abbandono di una prospettiva di fede sfocia inesorabilmente in una falsa conoscenza del matrimonio, che non rimane priva di conseguenze nella maturazione della volontà nuziale"². Dove prevale la mondanità spirituale "il matrimonio tende a essere visto come mera forma di gratificazione affettiva che può costituirsi in qualsiasi modo e modificarsi secondo la sensibilità di ognuno" (EG 66).

La crisi sacramentale, a ben vedere, è complessa e ha radici profonde e lontane e richiede una riflessione generale e approfondita di tipo ecclesiale e pastorale. Pastorale significa, a mio avviso, anzitutto mettere al centro di ogni riflessione il compito fondamentale della Chiesa di annunciare il vangelo del matrimonio e della famiglia alle donne e agli uomini del nostro tempo. Tenuto conto, infatti, che oggi come oggi il punto sul quale la Chiesa sperimenta la maggiore difficoltà nel comunicare il suo messaggio è quello dell'indissolubilità. Ora, dal declino sociale della fede cristiana e da qualche altro fattore risulta che questa verità non è più oggi un riferimento comune condiviso. Nondimeno, si deve rilevare che a spezzare il circolo virtuoso tra fede e sacramenti vi sono anche altri due rischi: "un ritualismo privo di fede, per mancanza di interiorità o per costume sociale e tradizione; oppure una privatizzazione della fede, ridotta allo spazio interiore della propria coscienza e dei propri sentimenti" (CTI, n.9).

¹ Cfr. J. B. METZ, *Memoria Passionis*, Queriniana, Brescia 2009, pp. 81-82.

² FRANCESCO, *Il diritto e la salvezza*. Discorso in occasione dell'inaugurazione dell'anno giudiziario del tribunale della Rota romana, 23.01.2015, in "L'Osservatore Romano", 24.01.2015, p. 7.

La carenza di una maturazione adulta della fede e l'assorbimento di stili di vita desunti dalla logica mondana non facilitano la percezione del significato del matrimonio, il che lascia intravedere la possibilità di una percentuale piuttosto elevata di casi di invalidità di fatto e pone seri problemi alla pastorale delle comunità circa la preparazione delle coppie a ricevere il matrimonio cristiano. Qui si va davvero al di là del problema del divorzio (che è sempre solo una conseguenza). E proprio per questo solo un percorso di questo tipo può portare a qualche soluzione. Non è possibile stabilire a priori quale sia questo grado di fede necessario, se non lo si fa mettendo a confronto la concezione di che cosa è il matrimonio come verità del principio con la concezione o con la volontà positiva dei nubendi al momento della sua celebrazione. Se si tentasse di stabilire un determinato grado di fede per la valida celebrazione del matrimonio: quale sarebbe questo grado di fede? come lo si misura? quando può il giudice dire che non vi era la fede necessaria?

Il testo della Commissione Teologica rifiuta sia l'automatismo secondo il quale ogni matrimonio tra battezzati è sacramento, sia lo "scetticismo elitista" secondo il quale qualsiasi grado di assenza di fede vizierebbe l'intenzione e invaliderebbe il sacramento. La Commissione Teologica Internazionale ha altresì detto che la mancanza di fede, intesa come disposizione a credere, compromette la validità del sacramento, specialmente se non si dà desiderio della grazia e della salvezza (§ 2.3). San Giovanni Paolo II, per parte sua, dopo una lunga e graduata disquisizione, affermò: «Quando, al contrario, nonostante ogni tentativo fatto, i nubendi mostrano di rifiutare in modo esplicito e formale ciò che la Chiesa intende compiere quando si celebra il matrimonio dei battezzati, il pastore d'anime non può ammetterli alla celebrazione» (*Familiaris consortio*, 68). Ci riferiamo pertanto, per così dire, a casi estremi: mancanza totale di fede, rifiuto di ciò il sacramento significa.

Pertanto, un aspetto così determinante per la solidità e verità del sacramento nuziale, richiama i parroci ad essere sempre più consapevoli del delicato compito che è loro affidato nel gestire il percorso sacramentale matrimoniale dei futuri nubendi, rendendo intellegibile e reale in loro la relazione tra «foedus» («patto») e «fides» («fede»). Occorre passare da una visione prettamente giuridica e formale della preparazione dei futuri sposi, ad una fondazione sacramentale *ab initio*, cioè a partire dal cammino verso la pienezza del loro *foedus* elevato da Cristo a sacramento.

Oggi giorno ci si trova di fronte a una situazione di fatto diffusa che viene a definirsi come condizione di "battezzati non credenti". Dato che il battesimo è il sacramento della fede, la nozione stessa di «battezzati non credenti» è a dir poco paradossale. Di fronte a questa situazione, due errori pastorali vanno evitati quando battezzati non credenti chiedono di sposarsi «in chiesa». Il primo è l'automatismo sacramentale che, con il pretesto "teologico" che ogni matrimonio tra due battezzati è di per sé sacramentale, prescinde senz'altro

dalla loro fede personale; il che porta non di rado a celebrazioni menzognere e poco edificanti. Il secondo è di imporre, come se la Chiesa fosse una dogana, delle esigenze elitiste ed eccessive quanto al grado di fede richiesto

È compito dei pastori condurre il discernimento in ogni caso concreto. Noi abbiamo inteso evitare qualsiasi tipo di casuistica. Se non si percepisce, per mancanza di fede, l'intenzione di contrarre un matrimonio naturale, non si dovrebbe celebrare il rito sacramentale. Dobbiamo essere ben coscienti del fatto che la Chiesa facilita molto l'accesso al sacramento del matrimonio, per un verso, e però ha del matrimonio, per altro verso, un concetto altissimo, che comporta esigenze molto elevate. Anche a questo proposito si dà una tensione. Spetta ai pastori discernere quale sia l'intenzione dei battezzati non credenti quando chiedono di sposarsi "in chiesa". Può essere, quindi, un tempo favorevole per rinnovare il proprio incontro con la persona di Gesù Cristo, con il messaggio del Vangelo e con la dottrina della Chiesa. La finalità di questa preparazione consiste, quindi, nell'aiutare i fidanzati a conoscere e vivere la realtà del sacramento del matrimonio che intendono celebrare, perché, lo possano fare non solo validamente e lecitamente, ma anche fruttuosamente, e perché siano disponibili a fare di questa celebrazione una tappa del loro cammino di fede.

Pertanto, quando viene meno la fede personale vissuta (questa grazia che risana e perfeziona la natura, direbbe san Tommaso), è sempre più improbabile che i nubendi abbiano l'intenzione di fare ciò che la Chiesa intende fare quando celebrano il matrimonio e, per tanto, è lecito dubitare della validità del sacramento celebrato in queste condizioni. È necessario promuovere nei nubendi la consapevolezza che l'esperienza antropologica del patto coniugale è portatrice di un riferimento teologico, così da non poter essere assunta integralmente senza la minima apertura al trascendente. Abbiamo un chiaro riferimento di tutto questo al n. 52 della *Lumen fidei*: "Fondati su quest'amore, uomo e donna possono promettersi l'amore umano con un gesto che coinvolge tutta la vita e che ricorda tanti tratti della fede". Ciò significa quanto meno che il discernimento dell'affidabilità dell'ordine degli affetti implica obiettivamente un riferimento religioso: "ricorda tanti tratti della fede". Si tratta allora di aiutare - mediante l'accompagnamento dei nubendi al matrimonio da parte della comunità ecclesiale - a riconoscere il modo in cui il mistero di Dio interpella l'esistenza dei fidanzati proprio attraverso la loro vita affettiva e non al di sopra o a fianco di essa.

Domenico Marrone*

*Sacerdote dell'Arcidiocesi di Trani-Barletta-Bisceglie. Parroco della Chiesa Matrice in San Ferdinando di Puglia. Docente di Teologia Morale Fondamentale e Teologia Morale Sociale presso l'Istituto Superiore Metropolitano di Scienze Religiose "S. Nicola" a Bari.